

Fernand COURRIÈRE, *Récits et traditions de la Montagne Noire*. Présentés et annotés par Jean-Pierre Piniès, in "Folklore", 1988, nn. 209-212, Carcassonne, Garae éd., 118 p., ill.

Tersilla GATTO CHANU, *Il fiore del leggendario valdostano. Enciclopedia dei motivi e dei personaggi della tradizione narrativa popolare*, Torino, Emme-Petrini, 1988, IX, 374 p., ill.

Jolanda STEVENIN, *Au pays ensorcelé. Contes de Gaby et de ses alentours*, Quart, Musumeci, 1990, 169 p., ill.

Vissuto fra 1876 e 1960, Fernand Courrière fu in primo luogo un insegnante di scuola e in secondo luogo un geologo affermato (addirittura richiesto negli Stati Uniti per la ricerca di pozzi petroliferi). Per ultimo – e solo grazie al presente volume, giacché in vita, non ebbe mai la ventura di pubblicare articoli di carattere folclorico – un attento osservatore etnografico della sua terra natia, il triangolo compreso fra Carcassonne, Béziers e la strada statale 112 che collega la stessa Béziers a Toulouse. Di questa zona è parte la *Montagne Noire*, cui il titolo del volume e i racconti – in specifico uno, sui suoi primi abitatori – fan riferimento. Jean-Pierre Piniès, curatore del volume, segue passo per passo i singoli racconti, e di essi individua i riferimenti più generali in relazione alla famosa classificazione "tipologica" proposta da Aarne-Thompson, nonché – per quel che concerne l'area francese e quella più specificatamente occitana – ad altre opere indicate nella bibliografia finale. Scopriamo così che Courrière ci ha mostrato la presenza di un racconto del tipo 2200, quelli cosiddetti "scherzo" (1), adoperati da chi raccontava per tirare il fiato o per burlarsi dell'uditorio; o del tipo 922 ("Il pastore sostituendosi al prete risponde alle domande del re" – nel nostro caso un Signore della zona e un mugnaio); e così via.

Tuttavia, l'aspetto più rilevante del volume, sul quale il curatore del medesimo si sofferma e che non si può non ritenere tale, risulta essere l'ampia descrizione di Courrière sulle modalità di organizzazione delle veglie serali e sulla loro funzione sociale, in relazione alle classi di età e ai rapporti di vicinato all'interno delle micro-comunità rurali e di villaggio. Oltre ai racconti, pertanto, il volume si presenta come una testimonianza di prima mano, autobiografica, sul ruolo e sullo svolgimento delle veglie nella zona in oggetto ben prima del finire del XIX secolo. In tutto questo, quindi, i racconti paiono quasi degli epifenomeni, l'aspetto secondario, se paragonati alle descrizioni di una socializzazione, di una convivialità che proprio idillica non era:

"Nei fatti – evidenzia Piniès – non si sceglieva ma si era accettati, per i giovani, e invitati per i grandi, sul filo di una rete di socialità fondata sulla parentela o le affinità e appariva evidente che tutti non andavano a casa di tutti" (p. 18).

Ora, in campo folclorico anche per quel che concerne gli studi di area alpina, le veglie sono parse, spesso e, volentieri, momento di espressione del permanere di arcaismi e di sopravvivenze di varia natura, non ultima di una forma di pensiero frutto di arretratezze, ovvero, nei fatti, primitiva (con il corollario della sopravvalutazione, da parte delle genti coinvolte, degli aspetti magico-sacrali). La testimonianza di Courrière pare, invece, andare nel senso contrario, ovvero nell'evidenziare tutte le implicazioni sociali delle veglie e nel sottolinearne l'atmosfera ludico-immaginifica, "laica", gioiosa – sto per dire – come gioioso dovette essere l'atteggiamento delle Mioun, delle Roseta (di cui ci parla Courrière) e di tante altre anonime persone, attori di grandi stagioni di cultura popolare.

Grandi stagioni di narrativa orale che trovano ottima sintesi, per quel che concerne la Valle d'Aosta, nel volume della Gatto Chanu e nelle sue 520 leggende, sorta di lavoro enciclopedico sul fantastico nato "attorno a laghi, orridi, fonti e ghiacciai, alberi e rocce, ponti e castelli..." (p. VIII). Completo di riferimenti bibliografici delle fonti e di indici, il volume evidenzia la necessità della compilazione di un corpus esaustivo del "fiore leggendario" italiano, suddiviso per regioni o aree di provenienza e per tematiche o motivi, onde poter disporre di adeguati strumenti d'indagine per l'analisi nel campo della produzione orale folclorica.

E, infine, grandi stagioni di cultura orale popolare che trovano conferma nel volume della Stévenin, ulteriore tassello di un mosaico – la raccolta delle fiabe e delle leggende valdostane – che pare lungi dal ritenersi completato, ad onta delle oltre cinquecento schede riportate dalla Gatto

Chanu. Posta sulla strada che da Pont-St. Martin si inerpica fino a Gressoney, il paese di Gaby si ritrova sul versante valdostano dirimpetto alla catena montuosa che sovrasta Piedicavallo. Il merito della Stévenin è stato quello di aver operato (quasi alle soglie del Duemila) “sul campo” sottoponendo a sforzo i ricordi di persone in carne e ossa, addirittura – come nel caso di Adele Bastrentaz, ultraottantenni ma, nonostante tutto, dotate di prodigiosa memoria storica, come la stessa raccogli-trice sottolinea nella prefazione. La partizione delle leggende è, tutto sommato, tradizionale: a racconti in cui storia e immaginazione si mescolano, seguono altri dedicati, rispettivamente, ai folletti, agli, stregoni, ai trapassati, ai fantasmi, al diavolo, alla preveggenza e, infine, a ciò che potremmo definire “il comico nella letteratura popolare orale”. Se taluni motivi o temi risultano facilmente comprensibili (i fantasmi, il diavolo, ecc.) e se corre l’obbligo di rilevare l’assenza di racconti concernenti le fate, un cenno a parte meritano gli ultimi due. Le otto leggende sulla preveggenza ci trasportano in un mondo di atmosfere che potremmo definire magico-superstiziose, ieri come oggi: là – ad esempio – una volpe (o un gufo) che annunciava sventura, qua un gatto nero che porta sfortuna. Dal canto loro, i sei racconti che la Stévenin medesima riunisce sotto la dicitura di “quando bastava un niente per divertirsi come matti”, ci riportano ad un tema già visto in precedenza, ovvero alla funzione di intrattenimento, ludica, al fabulare quasi fine a se stesso nel corso delle veglie e dei momenti di socialità (invernale o meno), anche senza schemi fissi, purché ciò fosse collettivamente accettato. L’orizzonte dell’immaginario collettivo proponeva certi tasselli o canovacci e su questi, “counteurs” e “counteuses” operavano – come dire – di forbice e colla, ritagliando e rincollando i pezzi secondo i gusti e le specifiche sensibilità.

Pure in questo caso ieri come oggi: la “civiltà” ha allargato (e mercificato) il proprio orizzonte dell’immaginario, tuttavia i media operano allo stesso modo d’un tempo, e i “miti d’oggi” (per riprendere il titolo d’una raccolta di saggi di Roland Barthes) mostrano più d’una connessione con i miti i ieri.

Ai draghi si sono sovrapposti i mostri tecnologici; alla caratterizzazione in senso sessuale della strega di inquisitoriale (come pure di fiabesca) memoria, fan da contraltare tanto la “pruderie” quanto l’ostentata esibizione di corpi (o di parti di essi) in tanti messaggi mass-mediologici: molto meno del creduto è nuovo sotto il sole, e le modalità di nascita e di consolidamento, ad esempio, delle odierne “leggende metropolitane” ne sono la conferma.

In ciò risiede l’“attualità” dei tre volumi qui esaminati e lo sforzo di comprensione dell’immaginario antico può tornare utile a dar conto dell’immaginario moderno.

(1) Antti AARNE, Stith THOMPSON, *The Types of Folk-Tale*, Helsinki, FFC. n. 74, 1928, 1961. Sul tema della classificazione per “tipi” delle fiabe e delle leggende si veda, in italiano, Stith THOMPSON, *La fiaba nella tradizione popolare*, Milano, Il Saggiatore, 1967 (ed or., *The Folktale*, 1946).